

Monica Jansen

LA VOCAZIONE DELLA PRECARIETÀ STORIE DI ORDINARIA FOLLIA

Cosa hanno in comune un romanzo su uno “sguatte” che frigge patatine di notte per un *fastfood* e di giorno studia storia nelle biblioteche di Milano, un romanzo su una devota di Santa Precaria che si trasforma nell’arrivista più spietata di una tivù locale nel Sud d’Italia, e un film su una giovane coppia di attori che si presta a due amici per un documentario sul precariato mentre la loro vita privata va a rotoli? Si potrebbe rispondere che è la condizione sociale ed economica del precariato a ridurre tutti questi personaggi a vittime del capitalismo neoliberista selvaggio.

Detto in poche parole – ma se ne potrebbero spendere molte data la quantità di pubblicazioni sull’argomento – si parla in Italia a partire dal 2001 del precariato sul lavoro in quanto problema riconosciuto. Il 2001 coincide con gli eventi tragici del G8 a Genova, che hanno portato alla ribalta non solo i vari movimenti sociali no-global uniti nel Genoa Social Forum, ma anche una nuova generazione con un’idea diversa della lotta politica. I movimenti contro il precariato hanno assunto una forma concreta con il primo May Day a Milano nel 2001.¹ Il progetto culturale “7blù” parlerà nel 2005 di una “generazione”, formatasi nel triennio italiano dei movimenti – dalle manifestazioni di Genova 2001 alle lotte di Melfi del 2004 – per la quale “la precarietà può essere assunta come il minimo comune denominatore”.² Nel 2003 entra in vigore la tanto discussa Legge 30,³ che in teoria doveva realizzare una

¹ Per una tipologia dei movimenti contro il precariato in Italia si veda Beppe De Sario, “Precari su Marte”: *an Experiment in Activism Against Precarity*, “Feminist Review”, A. 87, n. 1 2007, pp. 21-39.

² Dario Danti et.al., *Falso movimento. Dentro lo spettacolo della precarietà*. Roma, DeriveApprodi 2005, p. 90.

³ La precarizzazione, o flessibilizzazione del lavoro in Italia ha però una storia molto più lunga che risale al 1984; cfr. Andrea Fumagalli, *Lavoro. Vecchio e nuovo sfruttamento*, Milano, Edizioni Punto Rosso 2006, pp. 131-146.

riforma dei vari contratti di lavoro a tempo determinato, ma che invece ha consentito una crescita di contratti atipici⁴ e un peggioramento della condizione lavorativa femminile.⁵ Nel 2006 si segnala un apice nelle rappresentazioni narrative di questa nuova realtà. Scrive Carola Susani, nella prefazione alla raccolta *Sono come tu mi vuoi*: “Se fino a pochi anni prima in Italia non s’era più letta o scritta letteratura sul lavoro, nel 2006 sembra ormai non si parlasse d’altro: della trasformazione del lavoro e di precarietà”.⁶ Un successo narrativo quindi che si traslata anche al cinema.⁷

Dentro il campo semantico del precariato si nota un alternare di tematiche, dalle “morti bianche”, gli infortuni sul lavoro che acquistano un rilievo tragico di dimensioni nazionali nel 2007 con i sette operai morti nell’incendio della Thyssen Krupp a Torino,⁸ all’attenzione “antropologica” per i *call-center*, spazi-icona del precariato,⁹ allo spostarsi della prospettiva verso altri soggetti marginali sul mercato del lavoro, in particolare gli immigrati,¹⁰ e infine ad un assodarsi del soggetto precario, non solo in quanto vittima ma anche come attore e consumatore di una condizione.

⁴ Andrea Bajani conclude il suo ironico *Mi spezzo ma non m’impiego. Guida di viaggio per lavoratori flessibili* con un’acrobazia dei numeri per contare i precari in Italia, conteggio “ancora più precario dei lavoratori precari” a causa della molteplicità delle categorie di interinali, collaboratori e Partite Iva (Torino, Einaudi 2006, p. 143).

⁵ Cfr. Manuela Galetto et al., *Feminist Activism and Practice: Asserting Autonomy and Resisting Precarity*, Daniele Albertazzi et al., a cura di, *Resisting the Tide. Cultures of Opposition under Berlusconi* (2001-06), London-New York, Continuum 2009, p. 192: “As regards employment, Law 30 (2003) had a particularly gendered impact”.

⁶ Carola Susani et al., *Sono come tu mi vuoi. Storie di lavori*, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. VIII.

⁷ È del 2006 *Il mondo deve sapere. Romanzo tragicomico di una telefonista precaria* di Michela Murgia (Milano, Isbn), che Paolo Virzì adatta nel 2008 al cinema con la commedia *Tutta la vita davanti* (Medusa 2008).

⁸ Rimandiamo al nostro *Quando l’azienda diventa mortale. Le “morti bianche”: narrazione e mutazione del soggetto operaio*, “Narrativa nuova serie”, n. 31-32 2010 (*Letteratura e azienda. Rappresentazioni letterarie dell’economia e del lavoro nell’Italia degli anni 2000*), pp. 125-136.

⁹ Oltre alle prove di Murgia e Virzì, ne è un esempio *Parole sante*, il documentario (auto)narrato e messo in scena da Ascanio Celestini con i membri del Collettivo PrecariAtesia (Fandango 2007; DVD + *I precari non esistono* [libro]).

¹⁰ È da notare che Bajani nel 2011 pubblica, insieme a Domenico Perrotta, *Bucarest-Roma. Capire la Romania e i rumeni in Italia*, Edizioni dell’Asino, mentre nel 2007 aveva scritto il romanzo *Se consideri le colpe* (Torino, Einaudi) sugli imprenditori italiani pionieri del capitalismo selvaggio in Romania.

Si fanno sentire le critiche a un genere che rischia di diventare di moda e “autoconsolatorio”.¹¹ Il collettivo *Scrittori precari* nato nel dicembre 2008 ha messo a cappello del blog omonimo: “Saranno anche precari, ma di certo non sono scrittori (*Liberò*, 1/9/09)”,¹² ritraducendo così il cinismo critico in un appello etico. Delle strategie di mercato potrebbe testimoniare la fortuna “atipica” del romanzo industriale *Mammùt* di Antonio Pennacchi, l’esordio del vincitore del Premio Strega 2010, scritto nel 1987 e rifiutato 55 volte da 33 editori diversi.¹³ Pubblicato finalmente nel 1994 da Donzelli, ha avuto una seconda vita nel 2011, ripubblicato dalla Mondadori poco dopo la chiusura della Fulgorcavi a Latina nel 2010 e presentato polemicamente come “il libro che Marchionne e la Fiom dovrebbero leggere”. In realtà il romanzo ironizza tanto sulle lotte sindacali quanto sulla gestione aziendale e in fondo è un requiem autoconsapevole e tragicomico della classe operaia. Il sindacalista Benassa conclude la sua traiettoria di lotta all’interno della fabbrica con la constatazione che, come i mammut, la “classe operaia è una classe estinta”.¹⁴

Arrivati nel 2011, ci vuole ben altro per trasformare la cultura in un’arma contro il precariato. Data dell’aprile 2011 la fondazione della *Generazione TQ*, “un movimento di lavoratori e lavoratrici della conoscenza trenta-quarantenni”,¹⁵ e del 14 giugno 2011 l’occupazione del Teatro Valle a Roma da parte delle lavoratrici e dei lavoratori dello Spettacolo,¹⁶ che ha dato l’avvio a tutta una serie di occupazioni di “beni comuni” rivendicati dalla classe creativa per poter garantire la propria autonomia e libertà artistica.

Le narrazioni sulla precarietà qui analizzate non si inseriscono però automaticamente in un percorso di azione e reazione. Cesare De Marchi, autore de *La vocazione*,¹⁷ asserisce in un’intervista alla Radio Svizzera Italiana di non considerare il precariato un tema centrale del

¹¹ Andrea Cortellessa, Aldo Nove, *Le isole, le campane. La lingua del precariato*, “Alfa-beta 2”, n. 2, settembre 2010, p. 312.

¹² <http://scrittoriprecari.wordpress.com>.

¹³ Antonio Pennacchi, *Mammùt*, Milano, Mondadori 2011, p. 6.

¹⁴ Ivi, p. 175.

¹⁵ Il blog si trova su <http://www.generazionetq.org>.

¹⁶ Per il blog si veda <http://www.teatrovalleoccupato.it>.

¹⁷ Cesare De Marchi, *La vocazione*, Milano, Feltrinelli 2010.

suo romanzo ma piuttosto un elemento del contesto.¹⁸ I protagonisti di *Santa Precaria* di Raffaella R. Ferré,¹⁹ non sembrano essere coscienti della loro condizione, intrappolati come sono nei loro ruoli di sfigati o privilegiati del Sud. Nel film *Riprendimi* di Anna Negri,²⁰ le riprese di un documentario sul precariato nel settore creativo, nonostante l'acanzimento dei due cameraman, non diventano un manifesto politico ma un amalgama sconnesso e personale. Se il precariato sia quindi causa o effetto di una condizione esistenziale, e se sia un fattore esteriore o interiore da combattere, rimane per ora incerto.

Ciò che unisce i vari personaggi delle opere selezionate è sicuramente una condizione di precarietà, tanto subdola da corrodere la vita privata di esseri umani in cerca di un minimo di certezze. Precariato e precarietà sono termini ambigui che nell'uso tendono a confondere identità e condizione. Ciò diventa chiaro nel saggio *La furia dei cervelli* dal commento degli autori Roberto Ciccarelli e Giuseppe Allegri, ambedue ricercatori *freelance*, all'azione di un anonimo "Giuslavorista", registrato nel prologo al volume: "Vuole rivolgersi alla Commissione europea per «mettere fine al precariato in Italia». Abbiamo sudori freddi: il precariato siamo noi! Non sarebbe meglio parlare di fine della precarietà?".²¹

In un contributo su come l'attivismo femminista si confronti con la precarietà, viene osservato che la natura ambivalente della precarietà risiede nel fatto che minaccia la sicurezza ma al contempo offre un potenziale trasformativo.²² Tale mutazione da termine di confronto a denominatore di partecipazione collettiva non è però priva di rischio. Nelle narrazioni qui analizzate alcuni personaggi non reggono alla prova di esposizione alla precarietà e da sintomi controllabili come tic o disturbi mentali scivolano nella follia senza ritorno. È il caso di Luigi, il protagonista de *La vocazione*, che finisce all'ospedale psichiatrico Cogoletto di Genova, ambiente di reclusione che egli rifiuta di lasciare, piuttosto abbandona il suo mondo e i suoi affetti. In *Santa*

¹⁸ Maria Grazia Raviolo, *La vocazione di Cesare De Marchi*, RSI Rete Due, <http://rete-due.rsi.ch/home/networks/retedue/ilpunto/2010/04/07/la-vocazione.html>.

¹⁹ Raffaella R. Ferré, *Santa Precaria*, Viterbo, Stampa Alternativa 2008.

²⁰ Anna Negri, *Riprendimi*, Medusa 2008.

²¹ Roberto Ciccarelli e Giuseppe Allegri, *La furia dei cervelli*, Roma, Manifestolibri 2011, p. 13.

²² Galetto, op. cit. pp. 198-99.

Precaria la più “disturbata” è Tiziana Larizza detta “Leptospirosi”, che quando tocca il fondo della sua fragile carriera di giornalista televisiva quarantenne, sente calarsi nel cuore un “macinino di polvere nera. Come caffè” e diventa una potenziale omicida.²³ E *Riprendimi*, infine, può essere sia il grido di dolore della giovane madre Lucia, che accusa vari disturbi fisici e psichici da quando è stata lasciata, sola col figlio piccolo, dall’incosciente Giovanni, sia l’imperativo rivolto alla macchina da presa che alla fine la farà uscire vincente dalla “piccola tragedia” del lavoro.²⁴

Il nesso tra malattia, nevrosi e lavoro, precario o meno, non è casuale e se ne sono occupati diversi sociologi e filosofi del lavoro. Per alcuni la nevrosi contemporanea, postfordista, si lega prima di tutto allo sfruttamento delle doti comunicative del cosiddetto “cognitariato”, in opposizione al potenziale sovversivo invece del “general intellect”.²⁵ Franco Berardi (Bifo), uno degli ex animatori del Movimento ’77 a Bologna, connette i due termini di derivazione marxista fino a formare una nuova lega resistente e collettiva che parte da una “autoorganizzazione” del lavoro cognitivo. Nel saggio-pamphlet *Il sapiente, il mercante, il guerriero*, Bifo afferma bellicoso:

Nella sfera del lavoro cognitivo la rimozione della corporeità si manifesta attraverso patologie, angosce, arrivismo, solitudine, miseria esistenziale, cinismo. [...] Ora è necessario un processo di liberazione della funzione cognitiva sociale dal dominio brutale o insinuante della guerra e del capitale.²⁶

In tale costellazione un ruolo specifico è riservato all’arte, che, in linea con Deleuze e Guattari, viene concepita da Bifo come sensibilizzazione del caos:

²³ Ferré, op. cit. p. 109.

²⁴ Qui possiamo fare riferimento a un altro libro in cui tragedie private e di lavoro sono intrecciate in una serie di racconti e di poesie, intitolato appunto *Lavoro e altre piccole tragedie* di Marco Di Pasquale e Federico Zazzara, Bologna, Pendragon 2010.

²⁵ Il filosofo Augusto Illuminati afferma in *Del comune. Cronache del general intellect*, Roma, Manifestolibri 2003, p. 133: “Il cognitariato è la classe concreta in cui si incarna il flusso virtuale del lavoro semiotico, quando gli si restituisce la corporeità rimossa e la socialità elusa, è il *general intellect* fornito di bisogni, desideri e sofferenze”.

²⁶ Franco Berardi (Bifo), *Il sapiente, il mercante, il guerriero. Dal rifiuto del lavoro all’emergere del cognitariato*, Roma, DeriveApprodi 2004, p. 170 e p. 182.

Non usciremo dall'imprigionamento significativo se non sapremo scatenare dei processi di follia collettiva, di follia felice. Ciò di cui parlo è la liberazione del cibertempo dal ciberspazio. Per questo occorre spostare l'attenzione verso il paradigma estetico.²⁷

L'appello di Bifo di fare della patologia un'arma, non è rimasto inascoltato. Oltre ai vari movimenti già nominati²⁸ nell'ambito dei lavoratori dell'arte e della conoscenza,²⁹ possiamo anche nominare degli esempi estetici di "guerrieri" precari. Cosa dire per esempio della figura *popular* di Dreadlock, creata da Jacopo Nacci, il supereroe tutto muscoli che convive nel debole corpo del giovane laureato precario Matteo, di cui la descrizione echeggia quasi letteralmente la corporalità negata del cognitariato?³⁰ Il romanzo, forse non a caso, è ambientato a Bologna.

Non appartengono però a questa razza di eroi "trasversali", cultori di una follia "felice", i personaggi precari dei romanzi qui analizzati. Per il sociologo Aldo Bonomi e lo psichiatra Eugenio Borgna, la precarietà è una condizione che tocca tutti gli individui che sono oggi intrappolati in un circuito di paura, angoscia e rancore e i mezzi per uscirne non sono tanto da cercare nell'euforia del riscatto quanto nella depressione stessa che ne deriva. Con "elogio della depressione" lo psichiatra Borgna indica uno stato di apertura e di empatia verso l'altro, la "disposizione altruistica" di condividere la sofferenza.³¹ Il sociologo Bonomi associa piuttosto la depressione a una possibile uscita da una normatività individualista asfissiante, concludendo perciò la sua parte del saggio con l'esortazione: «depressi di tutto il mondo unitevi». Si può fare esodo, si può tutti andare a stare un po' meglio nella diaspora verso un altrove.³² Mentre per Borgna il nemico attuale da combattere è l'indifferenza che porta all'isolamento,³³ Bonomi si

²⁷ Ivi p. 196.

²⁸ Si pensa anche al movimento dei "disobbedienti", la cui disobbedienza si esprime proprio attraverso la corporalità. Danti, op. cit. p. 120.

²⁹ Ai quali si può aggiungere il progetto artistico Macao, inaugurato il 5 maggio 2012 dall'occupazione della torre Galfa a Milano con il coinvolgimento diretto di Bifo. Ivan Carozzi, *Macao*, Milano, Feltrinelli 2012, p. 5.

³⁰ Jacopo Nacci, *Dreadlock!*, Arezzo, Zona 2011, p. 5.

³¹ Aldo Bonomi e Eugenio Borgna, *Elogio della depressione*, Torino, Einaudi 2011, p. 73.

³² Bonomi, Ivi p. 52.

³³ Borgna, Ivi pp. 104-105.

concentra sulla nuova figura sociale del “capitalista personale” che, imprenditore della propria sorte, rischia però anche la disintegrazione personale, non essendo protetto da nessun tipo di mediazione: “È un po’ come se la persona avesse ingoiato il capitale, il «gene egoista» dell’impresa e la mente dovesse tenere assieme in modo schizofrenico l’essere persona e l’essere individuo proprietario”.³⁴

Il rimedio per Borgna è da cercare nella costituzione di una “comunità del destino”, nel “sapersi immedesimare nel mondo emozionale dell’altro”.³⁵ Bonomi vede un suo ruolo nel “«fare inclusione sociale», ovvero favorire la creazione di «con-testi»” che accompagnino le persone “a riallacciare i fili di una narrazione comune spezzata”.³⁶ Con ciò egli si avvicina al sociologo americano Richard Sennett che, dedicandosi nel suo saggio seminale *The Corrosion of Character* al tabù del fallimento di carriera, giunge anch’egli a far di debolezza virtù, nel senso che proprio il numero in aumento di persone che nel capitalismo moderno sono a rischio di fallimento, dovrebbe rendere possibile un senso più ampio di comunità e un senso più pieno del carattere.³⁷ A tale scopo servirebbe una narrazione, che anche se frammentaria e discontinua (ovvero postmoderna), offrisse, non tanto nel messaggio morale ma nella struttura, una forma identitaria e una base condivisibile per ricostruire un legame sociale di dipendenza reciproca.³⁸

Se i disturbi nel funzionamento “normale” si legano prima di tutto alla mancanza di certezze, questa è riconducibile alla modernizzazione, al progresso tecnologico e economico che, secondo il sociologo Zygmunt Bauman, riduce gli esseri umani a “rifiuti umani” quando “inidonei” alla “costruzione di ordine” perseguita.³⁹ E spesso sono in ballo anche traumi riconducibili alle vite private dei protagonisti, rimasti senza ascolto perché non c’è spazio per la sofferenza, considerata come “qualcosa di inutile”.⁴⁰ Il più “filosofo” dei personaggi passati

³⁴ Bonomi, Ivi p. 103.

³⁵ Borgna, Ivi p. 105.

³⁶ Bonomi, Ivi pp. 95-96.

³⁷ Richard Sennett, *The corrosion of character: the personal consequences of work in the new capitalism*, New York, Norton & Company 1998, p. 135.

³⁸ Ivi p. 133 e p. 139.

³⁹ Zygmunt Bauman, *Vite di scarto*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 8.

⁴⁰ Borgna, op. cit. p. 99.

in rassegna, il trentenne Luigi Martinotti, lo formula nei seguenti termini nel romanzo di De Marchi:

Gli pareva (era questa l'idea) che a muovere gli uomini e le società fosse un'ansia del futuro, un'insofferenza dell'insicurezza – altri nomi di quel sentimento comune, banale perfino, radicato nel fondo di ogni coscienza, dalla più confusa alla più chiara: la paura.⁴¹

Parola chiave in questo contesto di bisogno esistenziale di futuro diventa “la vocazione”, il desiderio di realizzarsi, di “completarsi”, fraseologia “postfordista” quando messa in bocca a chi si è appropriato invece della logica individualista del “capitalista personale” per assicurarsi una carriera. Ciò risulta in *Santa Precaria* dall'intervista che fa Mimmo, giornalista precario, alla sua coetanea e già compagna di giochi Caterina, che da “l'ennesima gallinella del precariato” ha deciso di farsi “puttana” per realizzare finalmente il sogno di salire ai vertici della SudTelevision:

- Sogno di completarmi.
- Cioè? Qualcosa di più materiale?
- Sono affascinata dal giornalismo.
- Bene, cosa ti attira di questo mondo?
- È un ambiente molto intrigante, dove, per riuscire, ci vuole tanta personalità, sicurezza. SudTelevision è un trampolino di lancio... Anche per farsi notare.⁴²

Si tratta quindi alla fine dell'arte di conformarsi? Quali sono gli spazi di libertà e di autonomia che i vari personaggi riescono a crearsi attraverso il racconto delle loro vite?

Due sono i registri adottati nelle narrazioni della precarietà qui prese in esame: uno tragico-contemplativo e uno ironico-comico-sarcastico. In ambedue prevale un fondo di umanità, ma anche l'incapacità di narrare il futuro.⁴³ *La vocazione* racconta con lucido distacco la tragedia del crollo psichico del protagonista trentenne. Potrebbe trattarsi di una forma di “esodo” volontario, un rifiuto radicale di confor-

⁴¹ De Marchi, op. cit. pp. 86-87.

⁴² Ferré, op. cit. p. 42 e p. 141.

⁴³ Cfr. Sennett, op. cit. p. 135.

marsi alla flessibilità economica, che lui si ostina di vedere come uno sbocco senza futuro. Potrebbe anche essere il risultato di un eccesso di “rancore” verso chi ha le agevolazioni per formarsi e le spreca con noncuranza. Fatto sta che Luigi non riesce a dominare la sua schizofrenia tra subordinazione economica e desiderio intellettuale di realizzarsi come storico. Il rapporto con il padrone del *fastfood* è conflittuale, da parte di Luigi, e la storia d’amore con la collega Antonella è vissuta in modo dualistico: la famiglia da costruire insieme a lei e suo figlio potrebbe essere un’alternativa affettiva che lui rifiuta perché sentita come un impedimento alla sua autonomia. L’amicizia con il cinquantenne Giuseppe, un insegnante di liceo affetto da una malattia progressiva congenita, è inizialmente una risorsa per mettere a frutto il sapere, ma finisce con un suicidio, l’annuncio del quale arriva troppo tardi a Luigi per poter aprire quella “finestra” della “comunità del destino” di cui parla Borgna. Il gesto folle di migliorare la sua situazione economica con il rapimento di un bambino a Genova lo ha portato nel manicomio, dove, grazie agli psicofarmaci, si riduce ad uno stato d’indifferenza emotiva. Se si tratta di un “esodo”, l’esito è ambiguo e non apre la via verso un “depressi di tutto il mondo, unitevi” (Bonomi). Rimane anche indeciso se Luigi sia da considerare una “vittima” del precariato: come precisa De Marchi nell’intervista già citata, egli non ha un messaggio da conferire, ma offre al lettore piuttosto una “tensione morale”.

Il caso è diverso, forse, per un romanzo che porta il vocabolo “precaria” già nel titolo, e un film che narra la produzione di un documentario di “denuncia” del precariato. In questi casi si tratta di un’autoriflessività ironico-comica e ciò potrebbe essere indice di una critica sociale intenzionale da parte degli autori Ferré e Negri, ambedue donne per di più. Nell’articolo già citato sulle nuove forme di attivismo femminista, si fa menzione dell’uso dell’umorismo per aprire nuove potenzialità dell’essere precari, e dell’adozione dell’ironia per dotare di un ottimismo spirituale, invece che di un pessimismo intellettuale, le strategie di resistenza.⁴⁴ Inoltre, il romanzo *Santa Precaria*, contenente stralci del blog della protagonista Caterina, rimanda a un blog esterno dell’autrice⁴⁵ che sembra però avere fini più autopromo-

⁴⁴ Galetto, op. cit. p. 199.

⁴⁵ <http://www.santaprecaria.com/blog/>. L’indirizzo coincide con quello del blog di Caterina nel libro: www.santaprecaria.com/caterina.

zionali che politici (salvo interventi quali la lettera aperta al ministro Brunetta ripresa da “L’Unità”). *Santa Precaria* prende di mira, *in toto* senza una chiara distinzione di genere, il lato consumistico della *new economy* in cui il riscatto sociale viene identificato con il mondo dei media.⁴⁶ E anche la cura della sofferenza viene affidata ai *reality show*: una volta ridotta a materiale “di scarto”, Tiziana si confessa nel Maurizio Costanzo Show (anche se probabilmente ciò avviene solo nella sua fantasia). Da notare che proprio Tiziana abita in una zona di rifiuti in Campania che non intende lasciare. Sembra dunque coltivare un senso di appartenenza a una classe negata che fa di lei una ribelle nonostante tutto. Mimmo, figlio di un camorrista ucciso, verrà condannato dall’opinione pubblica: la sua rivolta contro la resa di Caterina al mondo dello spettacolo – “Quello che hai fatto significa rimbecillirsi, sottomettersi ed uniformarsi!” – finisce con la liquidazione della sua personalità sul giornale locale: “Il delinquente, tale Mimmo B., 25 anni, è figlio di un esponente di un clan camorristico della zona, ucciso nei primi anni ’90”.⁴⁷

Insomma, l’ironia massacrante (e molto divertente) sembra lasciare poco spazio al potenziale curativo del racconto della precarietà, e il “con-testo” (Bonomi) in questo caso non sembra servire a ricostruire legami sociali di dipendenza reciproca. Il mondo dello spettacolo è anche al centro del film *Riprendimi* di Anna Negri, figlia di Anonio Negri, uno dei capostipiti dell’autonomia operaia. Anche in questo caso però l’ironia non si traduce subito in una chiara forma di impegno sociale. I due giovani attori Lucia e Giovanni rappresentano la cosiddetta “classe creativa” per la quale il precariato dovrebbe essere una libera scelta d’indipendenza, come afferma lo stesso Giovanni davanti alla telecamera dell’amico. In realtà si trovano a sostenere una famiglia con lavoretti a tempo determinato che non sembrano portare alla carriera ambita. Quando la coppia va in crisi Lucia (interpretata da Alba Rohrwacher) sente cadere sulle sue spalle tutto il peso della cura del bambino a cui si aggiunge l’iniziale mancanza di comprensione del suo datore di lavoro, un programmatore di sinistra precario pure lui. Vive quindi il precariato femminile sulla propria pelle, il che

⁴⁶ Per una lettura di genere invece, si veda Eleonora Pinzuto, *Il genere precario. Narrazioni e teorie contemporanee*, “Narrativa”, n. 31/32, 2010, pp. 264-66.

⁴⁷ Ferré, op. cit. pp. 142-43.

dà una coloritura intimista al film.⁴⁸ Nel frattempo Giovanni si trova una nuova fidanzata e allestisce uno spettacolo-cabaret in cui canta i pregi del “vagabondo”. Gli amici produttori del documentario sul precariato, dal successo del quale essi dipendono essendo precari anche loro, definiscono il suo atteggiamento tipicamente “consumista” e cercano di interpretare lo sfaldamento della coppia con le teorie a loro disposizione: inizialmente Lucia e Giovanni sono soggetti di una società liquida (la terminologia è di Bauman), ma quando i loro comportamenti rischiano di mandare all’aria il filo rosso del racconto, non sono altro che “bambini eterni” che “girano a vuoto”. Saranno i legami affettivi a costituire una forza trasversale e dinamica e a cambiare la posizione dei vari soggetti nel film, tutti invischiati nella rete del precariato. Mentre Giovanni si riconferma un “vagabondo” consumista, Lucia non si riduce a vittima ma scopre l’affetto di Eros, la cui cinepresa le ha reso possibile di autonarrarsi e di reinventarsi.

Possiamo chiederci per concludere: i vari personaggi passati in rassegna alla fine sono esseri umani “perdenti”, cioè vittime di circostanze non volute, o invece “vincenti”, cioè campioni di resistenza a un sistema rifiutato perché ostile alle loro “vite di scarto”? Riescono alla fine a ricostruire una forma di “comunità” attingendo a una “folia felice” o il risultato finale è una ulteriore “frammentazione” di esistenze sfaldate non più ricomponibili e rasenti la follia distruttiva? Tutti e due gli esiti sono pensabili, narrabili e quindi possibili. E ciò che le narrazioni qui presentate hanno dimostrato nella loro combinazione di ragione ed emozione, e di autoriflessività, è che l’“elogio della depressione” ha un senso quando accompagnato da un altrettanto esercitato senso dell’ambivalenza, che può essere illustrato con una citazione di Leonardo Sciascia scelta come epigrafe da Raffaella R. Ferré: “Tutti i nodi vengono al pettine, quando c’è il pettine”.⁴⁹ In altre parole, le narrazioni del precariato evitano di diventare autoconsolatorie quando mettono a nudo, con un’ironia e una distanza critica rispettose del dramma umano, le complessità della condizione di precarietà, condanna alla marginalità e allo stesso tempo “vocazione” all’autonomia. Gli esempi qui studiati hanno visto la luce tra il 2008

⁴⁸ Cfr. Tiziana Jacoponi, *Anna Negri, una regista in cerca d’identità*, “Incontri”, A. 27, n. 1, 2012, p. 69.

⁴⁹ Cit. in Ferré, op. cit., p. 118.

e il 2010 e mettono in scena un “ritorno alla finzione” dopo il “ritorno alla realtà” di cui farebbero parte anche le “storie vere” del precariato.⁵⁰ Essi sembrano quindi anche voler riportare, inserendo il documento nell'intreccio del racconto, la precarietà al “con-testo” della finzione, a cui faceva riferimento già Aldo Nove nel libro-reportage *Mi chiamo Roberta*, citando le famose parole di Alessandro Manzoni sulla tragedia: “V'è una tragedia che si propone d'interessare vivamente colla rappresentazione della passione degli uomini [...] di dipingere la natura umana, di creare quell'interesse che nasce nell'Uomo [...] a considerare nella rappresentazione degli altri il mistero di se stesso”.⁵¹

⁵⁰ Si veda Raffaele Donnarumma, “Storie vere”: narrazioni e realismi dopo il postmoderno, “Narrativa”, n. 31/32, 2010, pp. 39-60.

⁵¹ Alessandro Manzoni cit. in Aldo Nove, *Mi chiamo Roberta, ho 40 anni, guadagno 250 euro al mese...*, Einaudi, Torino 2006, pp. 165-66.